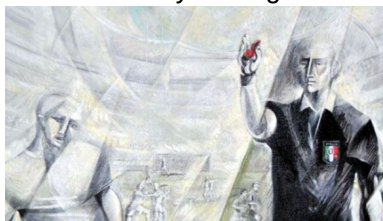


La figura dell'arbitro nella storia italiana di John Foot

John Foot è uno storico italianista e insegna Storia Contemporanea al Dipartimento di Italiano dell'University College di Londra.



Le regole esistono ma non è facile interpretarle

Paul Ginsborg

Le leggi per i nemici si applicano, per gli amici si interpretano

Giovanni Giolitti

a. Lo Stato italiano e la sua legittimazione

Gli Stati necessitano di livelli significativi di legittimazione, salvo quei casi in cui siano governati mediante l'uso o la minaccia della forza. Come dice J. Habermas, un sistema politico "esige che la fiducia di massa sia il più possibile diffusa". I cittadini devono nutrire un certo livello di fiducia nelle istituzioni dello Stato per accettarne il diritto a governare, riscuotere le tasse, far rispettare la legge e la legalità, combattere le guerre e garantire la formazione scolastica dei figli. Lo Stato italiano, sin dalla sua nascita, ha avuto una sorta di *crisi di legittimazione* semi-permanente. Le 'regole del gioco' non sono mai state accettate dalla maggioranza degli Italiani, come parte integrante di una gestione 'razionale' da parte dello Stato e del sistema politico. Al contrario, tali regole sono state parzialmente sostituite da un altro 'codice' non scritto che ha reso possibile istituzionalizzare la raccomandazione, il clientelismo, l'incapacità professionale e modi più informali di scambio e comportamento. In Italia, uno dei prerequisiti principali del 'normale' funzionamento dello Stato –l'indipendenza (sia reale che mentale) dei sistemi amministrativo e legale dal controllo politico– non ha mai avuto luogo. La 'fiducia di massa' non è mai stata raggiunta, ciò è alquanto semplice da dimostrare. Se è pur vero che la crisi di legittimazione raggiunge il suo apice quando i cittadini si rifiutano di votare, pagare le tasse, combattere 'in nome del proprio paese', oppure di obbedire alle leggi fondamentali, o, ancora, quando lo Stato deve ricorrere alla violenza per regolamentare i 'normali' conflitti economici e sociali, è altrettanto vero che questo stato di crisi può essere percepito anche nella quotidianità degli eventi che regolano il rapporto tra i cittadini e lo Stato sia a livello locale che nazionale, e nella fattispecie nel tipico atteggiamento degli italiani nei confronti dello Stato. La crisi di legittimazione si è aggravata in momenti decisivi, quando il livello di consenso nei confronti delle istituzioni si è abbassato notevolmente e la protesta dei cittadini si è resa particolarmente violenta e diffusa. La crisi perciò è sempre stata presente, e in effetti non si è mai giunti in prossimità di una reale soluzione, mentre la sua intensità ha subito alti e bassi col trascorrere del tempo, portando il rapporto cittadino-stato ad una crisi di legittimazione di massa, talvolta molto vicina al collasso totale.

Le ramificazioni di questo stato di crisi semipermanente sono state avvertite in ogni angolo della penisola italiana. L'illegalità di massa è sempre stato un dato tangibile della vita italiana, dall'evasione fiscale alla costruzione edilizia abusiva, dalla corruzione politica a quella civile. Ciò non significa mettere lo Stato dalla parte del 'bene' e i cittadini corrotti in quella opposta secondo una linea immaginaria che li divida nettamente. Sovente infatti, sono state proprio le azioni illecite dello Stato, e quelle dei suoi rappresentanti, ad approfondire la crisi di legittimazione nel tempo. La mancanza di legittimazione si è inoltre riscontrata all'interno della macchina statale e governativa e, talvolta, forze insite allo Stato stesso hanno lavorato in modo sotterraneo per produrre effetti di delegittimazione. Oltre a ciò, lo Stato è stato spesso biasimato per tutta una serie di problemi che hanno afflitto la società italiana, dalla povertà alla totale incapacità di affrontare opportunamente i disastri del paese.

b. L'arbitro. Potere privo di autorità?

Che rapporto intercorre, nell'ambito della storia italiana, tra l'analisi da noi svolta ed il ruolo dell'arbitro di calcio? Gli arbitri interpretano un insieme di regole, in un contesto in cui ognuno ha una propria opinione riguardo ai singoli momenti di ogni partita. Questi hanno il compito di prendere decisioni immediate, in un modo o nell'altro, basandosi esclusivamente su ciò che vedono. Come se ciò non fosse già abbastanza difficile, molti dei 22 giocatori in campo (così come i loro manager e tifosi) cercano spesso di ingannare l'arbitro o, più semplicemente, tentano di nascondere la realtà dello sguardo probatorio dello stesso arbitro. I giocatori si mettono in fuorigioco, chiedono la rimessa laterale anche quando sono stati loro stessi a tirare la palla fuori campo, si lasciano cadere simulando dolori lancinanti, colpiscono la palla con le mani. Inoltre, si lamentano continuamente e per qualsiasi cosa. Le partite di calcio, allo stesso

modo delle rivolte all'interno delle carceri, sono "fondamentalmente avvenimenti contestati". Raggiungere un accordo non solo è difficile, è semplicemente impossibile. Tutto ciò risulta essere molto più complesso in Italia, per ragioni di natura storica e politica ben precise. Come ha scritto Paul Ginsborg, "l'autorità dell'arbitro diviene necessariamente incerta, e in Italia la sua posizione è resa ancora più difficile dal clima quasi universale di scetticismo, se non di derisione, che accompagna ogni sua decisione".

A proposito del rapporto tra i tifosi italiani e la figura dell'arbitro, Ginsborg continua: "Non è difficile individuare in questo contesto una serie di sentimenti –diffidenza, disprezzo, cinismo o addirittura odio– che caratterizzano anche il rapporto tra gli italiani e lo Stato". In Italia, c'è la forte convinzione che lo Stato, i suoi codici e le sue regole, siano entità flessibili, offuscate dalla corruzione e perciò atte ad essere disprezzate e messe in discussione. Come già visto in precedenza, questa convinzione ha una solida base storica e viene estesa anche ad altre figure che esprimono autorità quale l'arbitro di calcio. Infatti, per il tifoso italiano l'arbitro è *sempre* corrotto, a meno che non si dimostri il contrario. Ciò che resta da scoprire è *come* l'arbitro sia o sia stato corrotto, in favore di chi e perché. È proprio questo concetto che domina la maggior parte dei dibattiti calcistici italiani e, in generale, nel mondo del calcio italiano, le teorie riguardo ai presunti 'complotti' abbondano. A quale squadra sarà concesso vincere il prossimo anno, la prossima settimana, domani e perché? [...]

c. Legalità, dittatura e sudditanza

L'arbitro di calcio, sul terreno di gioco, è una delle poche figure istituzionali al mondo in grado di esercitare completamente il proprio potere, è "il giudice unico, un giudice senza appello" (Gian Paolo Ormezzano), ma gli arbitri si sono resi impopolari proprio per questo, perché *hanno insistito nell'applicare la legge*. Tuttavia, non si è trattato affatto di una loro decisione, più semplicemente non hanno avuto alternativa. Gli arbitri non possono fare altro che applicare la legge, è il loro lavoro a richiederlo. È come se fossero intrappolati all'interno della legalità in un mondo dominato dall'illegalità. Tuttavia, senza l'applicazione di tutte le sue regole e punizioni, la partita di calcio non avrebbe alcun senso. "Senza di lui non si giocherebbe neanche un minuto" (Michele Serra). Inoltre, a differenza del rapporto che intercorre tra lo Stato italiano e i suoi cittadini, le decisioni dell'arbitro hanno effetto pubblico ed immediato. Le punizioni assegnate sono messe subito in pratica, i giocatori espulsi (solitamente) si allontanano dal campo e ai fuori gioco seguono i calci di punizione. La partita termina col fischio finale dell'arbitro. Gli arbitri, perciò, possiedono ed esercitano un potere assoluto (per i 90 minuti sul campo da gioco) ma, al contempo, mancano sia d'autorità che di legittimazione. Questa posizione così peculiare si porta dietro tutta una serie di conseguenze.

Gianni Brera, il giornalista italiano di calcio più autorevole, ha scritto che, in generale, gli arbitri sono persone "che avevano fallito come giocatori, o si erano infortunati gravemente oppure erano diventati troppo vecchi tanto da esser capaci di correre soltanto dietro agli altri, ma non più dietro al pallone". Erano 'somasochisti' che godevano nell'impartire ordini ad altri. Ancora Brera descrive l'arbitro come un "prepotente... che *insiste nel ritenere che la legge va rispettata* anche a costo di infastidire il prossimo". Per **Michele Serra**, l'arbitro ha "un amore misterioso per l'ordine e le regole". **Giovanni Arpino**, romanziere e scrittore di calcio, ha scritto che "coloro che detengono il potere, anche solo per un arco di tempo di 90 minuti, non saranno mai visti sotto una buona luce". Gli arbitri vengono derisi sia per il potere che detengono, sia per i modi con cui se ne servono. Sono universalmente identificati come imbroglioni e accusati quotidianamente d'imparzialità. In Italia, gli arbitri non sono mai al di sopra d'ogni sospetto. Inoltre, sono, pressoché universalmente, detestati, specialmente da tutti quelli che seguono il calcio da vicino. Ciò è vero non soltanto per quanto concerne le partite di serie A, ma anche per quel che riguarda quelle delle serie minori giocate nei campi di periferia. Gli arbitri sono criticati per il fatto d'essere pedine nelle mani altrui, e, allo stesso tempo, per il loro potere eccessivo.

Tuttavia, nella situazione da noi descritta è facile scorgere per lo meno una contraddizione. Se *tutti* gli arbitri sono corrotti, perché allora si dovrebbe *biasimare* qualcuno di essi per il fatto di essere corrotto? Da qualche parte deve pur esistere la possibilità di imbatterci almeno in un arbitro che *non sia corrotto*. Gli arbitri corrotti sono spesso criticati per il fatto di mostrarsi senza spina dorsale di fronte alle pressioni ricevute, il che implica che un arbitro autorevole saprebbe respingerle. Ad ogni modo, gli italiani pensano che per poter vincere sia necessario avere l'arbitro dalla propria parte e/o l'approvazione di personalità autorevoli. Quel che suona bizzarro in tutto questo è un capovolgimento della morale. Se vincere una partita o l'intero campionato è semplicemente una questione di mettere l'arbitro giusto al posto giusto nel

momento giusto, allora non ha senso parlare di etica. La vera partita, dunque, si svolge altrove, non sul campo da gioco.

Nel calcio italiano da sempre si dice che i club più ricchi godano di maggiori privilegi rispetto a quelli più poveri. Essi ottengono più punizioni, hanno meno squalificati, e ad essi vengono annullati meno goal. Da un certo punto di vista, ciò non è particolarmente sorprendente. Le squadre ricche sono generalmente più forti di quelle povere e, perciò, tendono ad attaccare di più, il che li porta a subire anche un maggior numero di falli nell'area di rigore avversaria, ad effettuare più tiri in porta e ad avere più calci d'angolo. Eppure, questo chiarimento tecnico non è sufficiente a spiegare una tendenza al pregiudizio così profondamente radicata. In Italia, i grandi club hanno goduto sovente di 'favori' perché sono gestiti da personalità potenti ed autorevoli. La FIAT è stata la più importante impresa privata italiana per tutto il corso del XX secolo. La famiglia Agnelli fondatrice e maggiore azionista dell'impero automobilistico torinese è anche proprietaria della Juventus. Sebbene il denaro e lo status sociale non siano essenziali per oliare i meccanismi del favoritismo, sicuramente aiutano.

Il servilismo è stato, comunque, un modo di pensare ampiamente diffuso. Una parola chiave è 'sudditanza psicologica'. È stato il designatore arbitrale **Giorgio Bertotto** a dichiarare –dopo la partita Venezia – Inter giocata nel 1967– che “la sudditanza psicologica nei confronti delle grandi squadre” era un aspetto dominante tra gli arbitri italiani. È questo ‘pregiudizio istituzionalizzato’ che conduce a un cinismo diffuso sui risultati dei campionati.

Da qui lo scaturire di frasi del tipo “l'anno prossimo potrebbero farci vincere”. Comunque, tale scetticismo non impedisce lo sdegno morale per il modo in cui gli arbitri favoriscono i grandi club. I tifosi, spesso, scherniscono la Juventus col lo slogan “sapete solo rubare”. Ma da qualche parte dovrà pur esistere un universo parallelo dove ci sono arbitri imparziali. In Italia, essi sono infatti una razza rara davvero.

Gli arbitri si sono resi servi, si dice, a causa di una mescolanza di ambizione e istinto di conservazione. I giornalisti scrivono spesso, dopo un evidente atto di sudditanza da parte di un arbitro in favore di un club importante, che in quel caso l'arbitro “farà una buona carriera”. La consuetudine è ugualmente importante. Le cose sono sempre andate così. I club minori spesso e volentieri si sentono ‘liquidati’ dagli arbitri, soprattutto nelle partite contro le grandi squadre. Quando le grandi squadre giocano tra di loro le cose si complicano ulteriormente. Tra i club potenti il favoritismo col tempo si modifica in base alla politica, al denaro, e si ritiene ampiamente che il favoritismo tra i grandi club tenda a compensarsi. In Italia, questo modo di ragionare è diventato una scienza, nota come *dietrologia*, *behindology* in inglese. È una scienza basata sulla teoria del complotto, per cui ogni evento/fatto/risultato si spiega con riferimento alle macchinazioni/manipolazioni di forze autorevoli e occulte. La cosiddetta ‘*dietrologia*’ è una teoria comunemente impiegata tanto nei dibattiti calcistici quanto in quelli riguardanti la mafia o il ruolo oscuro svolto dai servizi segreti italiani durante gli anni '60 e '70. Per definizione, è raro che queste spiegazioni dimostrino di essere giuste o sbagliate ed è proprio grazie a questo che la dietrologia trova terreno fertile. La scienza del ‘dietro il sipario’ (*behind-the-scenes-ology*) è diventata un luogo comune del discorso calcistico. La maggioranza dei tifosi guarda e filtra abitualmente la partita di calcio attraverso questa forma mentis.

All'interno di questo quadro, ciascun tifoso ha la propria croce da portare –una particolare decisione, partita o *arbitraggio* che avrebbe influenzato un campionato o avrebbe ‘rubato’ una partita decisiva. Innumerevoli decisioni hanno generato dibattiti incessanti e un rancore infinito, dando vita peraltro a facili leggende. Interi campionati di calcio sono registrati nell'immaginario popolare come ‘furti’. Ma non tutti gli arbitri sono ‘psicologicamente condizionati’ allo stesso identico modo. Alcuni di essi sono ritenuti pro o (molto più di rado) anti Juventus, altri sono considerati più ‘obiettivi’, altri capricciosi, altri ancora semplicemente incapaci. In Italia, infiniti dibattiti ruotano intorno a questi argomenti, per esempio *quale* arbitro è stato scelto per arbitrare e *in quali* partite, e *come* è stato scelto. Tali procedure di designazione degli arbitri sono cambiate con una stupefacente velocità e frequenza col passare degli anni, e proprio la designazione degli arbitri è stata al centro dello scandalo di calciopoli del 2006.

Dando per scontata l'opinione diffusa che tutti gli arbitri sono corrotti, a meno che non si dimostri il contrario, ci si aspetterebbe che la storia del calcio italiano fosse costituita da un cumulo di casi di corruzione con al centro la figura dell'arbitro. In realtà, è abbastanza vero il contrario. Sono stati più numerosi i casi di corruzione, partite truccate e scommesse illegali che hanno coinvolto giocatori, manager e presidenti rispetto a quelli in cui, invece, si è riscontrata l'implicazione di arbitri. In 120 anni di storia del calcio, sono pochissimi gli arbitri che sono stati

veramente colti sul fatto, nell'atto, cioè, di prendere/accettare tangenti, o truccare le partite. In un mondo corrotto, gli arbitri italiani sono stati un modello di legalità. Ciò potrebbe esser visto come prova del loro status eroico di 'minoranza virtuosa'. Il tifoso italiano medio ribatte in modo semplice su questo punto: *non è necessario corrompere gli arbitri*. Per natura, essi favoriscono determinate squadre in determinate occasioni. Gli arbitri fanno carriera o, più semplicemente, sopravvivono, aiutando i potenti ed eseguendone gli ordini.

La paranoia dei tifosi, per quel che concerne la natura corrotta o l'inettitudine dell'arbitraggio, viene alimentata da interminabili dibattiti televisivi in cui vengono scagliate accuse in tutte le direzioni; gli episodi delle partite –punizioni, falli, goal– sono ripetuti in replay all'infinito e le diverse teorie sulle presunte cospirazioni si susseguono incessantemente. Per lungo tempo la *moviola* è stata vista dagli arbitri come un nemico, molti di loro la detestano e ci sono state ripetute richieste per eliminarla. In seguito alla morte di un tifoso della Lazio nel 1978, avvenuta prima che si disputasse un derby, **Giulio Campanati**, allora designatore, chiese che la moviola fosse abolita, sostenendo che i ripetuti replay al rallentatore provocavano reazioni violente tra i tifosi delle due squadre. Non vi è alcun dubbio che un uso eccessivo della 'prova' *moviola* –ora peraltro decisamente più sofisticata rispetto agli anni '60– ecciti i tifosi e porti ad incrementare sentimenti di ostilità nei confronti degli arbitri. Col tempo, tuttavia, gli arbitri hanno finito per accettare e perfino appassionarsi alla moviola, tanto che oggi è facile vedere nei programmi televisivi importanti arbitri del passato commentare le riprese alla moviola. Durante lo scandalo di *calciopoli*, è emerso che alcuni ex arbitri avevano manipolato la moviola con l'intento di favorire o denigrare i colleghi. Gli ex arbitri hanno finito con l'assumere rapidamente l'ideologia anti-arbitro condivisa dal resto della popolazione.

Pierluigi Collina

È forse così improbabile che in Italia un arbitro possa essere ritenuto una figura al di sopra delle parti, neutrale ed obbiettiva? Nessun arbitro è mai riuscito ad essere al di sopra dell'accusa di pregiudizio sistematico. Per un po' sembrò che **Pierluigi Collina** ci fosse riuscito. Nel suo ambiente, Collina rappresentò un'autentica rarità, un arbitro che sembrava non essersi piegato al potere dei grandi club, una personalità autorevole che, almeno apparentemente, aveva aderito esclusivamente alle regole del gioco. Questo suo atteggiamento rappresentò qualcosa di rivoluzionario nel calcio italiano. Collina pareva dimostrare che fosse possibile, in circostanze eccezionali, applicare semplicemente le regole del gioco, senza ricorrere al calcolo politico, alle teorie del complotto e della cospirazione. Eppure, nel 2006, anche la reputazione di Collina è stata offuscata, ed è stato trascinato nel fango proprio alla fine della sua carriera. Collina fu costretto a dimettersi perché accettò un contratto pubblicitario con lo stesso sponsor del Milan e, in seguito, fu marginalmente coinvolto nella vicenda di *calciopoli*. Tutto ciò è bastato a distruggere la sua posizione di 'arbitro diverso'. Anche Collina è stato, in fin dei conti, soltanto un altro arbitro italiano.

In Italia, gli arbitri si trovano in una posizione impossibile. In qualunque modo agiscano, il pubblico non crede nella loro neutralità ed onestà. Così come è accaduto per lo Stato sin dalla sua nascita, gli arbitri non hanno mai raggiunto una vera e propria legittimazione, ma sono condannati ad esercitare il loro potere, settimana dopo settimana, in modo dittatoriale. Nonostante il tentativo di fare pulizia in modo da dare alle nuove generazioni di arbitri la possibilità di redimere la categoria, per la gran parte dei tifosi, *calciopoli* ha confermato semplicemente la mancanza di legittimazione e autorità. Capire come il ruolo dell'arbitro si è evoluto nel tempo aiuta a capire il rapporto che intercorre tra gli italiani, l'autorità e l'applicazione delle leggi.

Gli arbitri italiani onesti possono essere paragonati agli sceriffi del west (armati, in questo caso, solo di un fischietto), che cercano di imporre una sempre più debole legalità di fronte al sospetto universale, all'ostilità e alla violenza. Forse dovrebbero essere considerati i veri eroi del nostro tempo, per il loro coraggioso tentativo di applicare la legalità sul campo e per la sfida portata, ancora una volta con dignità e rispetto, al disprezzo per la legge così diffuso nella società italiana.

Questi arbitri sono paragonabili ai giudici anti-mafia della Sicilia, ai magistrati anti-corruzione di Milano, ai giornalisti onesti di Roma? Ma questa non è un'opinione condivisa da molti italiani.